

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

BRAIDENSE

3312

MILANO

BERENICE,

TRAGEDIA

DI

M. RACINE

TRADOTTA DAL FRANCESE.



IN VENEZIA, MDCCXXXVI.

Per Domenico Lovisa.

Con Licenza de' Superiori , e Privilegio.

PREFAZIONE.

Titus Reginam Berenicen, cui etiam nuptias pollicitus ferebatur, statim ab Urbe dimisit invitus, invitam.

Cioè a dire, che Tito, il qual per quanto credevasi, aveva data fede di sposo a Berenice, ne' primi giorni, che ascese all'Impero, allontanolla da Roma, malgrado il loro tenero vicendevole amore. E' questa Azione chiarissima per l' Istoria, e lui parve assai conveniente al Teatro per la violenza delle passioni, che puo ella eccitare. In fatti non abbiamo ne' Poeti cosa che piu interessi l'affetto, che la separazione di Enea, e di Didone in Virgilio; e non ha dubbio, che quel, che ha dato materia ad un' intero Canto di un Poema Eroico, dove l' Azione a piu giorni si estende, non basti per argomento di una Tragedia, la cui durazione si restringe ad alcune ore. E' ben vero, che qui Berenice non si dà la morte, come Didone; per questo che Berenice non era legata a Tito in quella guisa, che Didone lo era ad Enea, per dovere odiar la vita. Con tutto ciò l' ultimo Addio, che gli dà ella, e la violenza che fa a se stessa per separarsi da lui; non è il manco tragico della Tragedia; ed oso dire, che questo rinnovella ogni qualunque commozione, che nel cor degli spettatori abbia il rimanente svegliata. Non è già necessaria cosa, che in una Tragedia vi si veggano sangue, e morti; basta ben che l' Azione sia grande, che gli Attori sieno magnanimi e le passioni eccitate; e che tutto risenta di questa maestosa tristezza, che fa tutto il piacere della Tragedia. Io ho creduto di poter unire ciascuna di queste parti nel mio soggetto; ma ciò che singolarmente mi piace, egli è questo, che semplicissimo io lo ritrovo. Da molto tempo desideravasi per me di far prova, s' io valessi a comporre una Tragedia di semplice azione, della qual cosa tanto si appagavano gli Antichi: ed è un de' primi precetti da essi lasciatici. E ciò che voi farete, ne dice Orazio, sia semplice, ed abbia unità. Am-
A 2 mi-

mirarono essi l' Ajace di Sofocle; il qual Ajace altro non fa che uccidersi per rincrescimento del furore, che lo prese, quando gli negarono l' armi di Achille. Ammirarono il Filottete, il cui soggetto altro non è, che Ulisse, il qual viene per avere le frecce di Ercole. Lo stesso Edipo quantunque pieno di ricognizioni, è meno intrecciata assai di ciascuna delle nostre piu semplici. Noi vediamo finalmente, che i Parzegiani di Terenzio, i quali a ragione lo innalzano sopra tutti i Poeti comici; per la pura sua elocuzione per la verisimiglianza de' suoi costumi, non puonno a meno di non confessare, che Plauto riporti un gran vantaggio sopra lui per quella semplicità, che cauta si scorge quasi in tutte le cose sue. Per questa maravigliosa semplicità si acquistò Plauto fuor di ogni dubbio tutte quelle lodi, che dagli Antichi gli furono date. E quanto non era mai Menandro conservatore di questa semplicità; poichè convenne a Terenzio di prendere due di lui Commedie, per comporne una delle sue?

Non si dee però credere, che questa regola non abbia a tro piede, che la fantasia di chi volle osservarla: che essendo la sola verisimiglianza quella, che nelle Tragedie interessa gli animi, qual verisimiglianza farà mai, che succedano in un giorno tante, e sì varie cose, le quali appena potrebbero in molte settimane accadere? Altri pensano; che questa semplicità sia un' indizio di sapere inventar poco: nè all' opposto considerano, che tutta l' invenzione consiste appunto in far di niente qualche cosa; e che tutto questo gran numero di accidenti è sempre stato il rifugio di que' poeti, i quali non sono valevoli per copioso, e vivo talento di trattener i loro Spettatori per tutti i cinque atti con una sola semplice azione, sostenuta dalla violenza delle passioni, dalla bellezza de' sentimenti, e dalla purità delle espressioni. Io non credo già che in questa mia opera si abbiano a ritrovare tali, e tanti pregi; ma non credo neppure che il pubblico non abbia ad avermi grado, ch' io gli dia una Tragedia, la quale fu onorata da tante lagrime, e la qual nella trentesima rappresentazione, ebbe tanti spettatori che nella prima.

Con tutto ciò vi sono stati alcuni soggetti, che mi accusarono di questa medesima semplicità, ch' io ho ricercata con tanta cura; ed hanno creduto, che una Tragedia così nuda d' intreccio, non possa

possa mai essere secondo le regole del Teatro: ma chiedendo loro se in udirla stancati, ed annojati si fossero; confessarono tutti che no; lodandola anzi in molte parti, dove aveva loro svegliato l' affetto, e dicendo, che volentieri l' avrebbero veduta ancora. Che si vuol di vantaggio? Io pregoli quanto so, e posso ad aver miglior opinione di se stessi per non voler credere, che una Tragedia, la qual li commova, ed a se li chiami, abbia ad essere fermamente contra le regole. La principal regola è di piacere, e di movere, e tutte l' altre non sono permesse, che affine di pervenire a questa prima. Ma queste regole ricercano un troppo lungo studio, dietro al quale non li consiglio a perdersi: hanno delle occupazioni di maggiore riguardo; sicchè convien loro lasciar a noi la fatica di dichiarare quelle difficoltà, che si incontrano nella Poetica di Aristotile; viferbandosi il piacere di piangere, e d' intenerirsi: potendosi dir loro a ragione ciò, che disse un musico a Filippo Re di Macedonia, il qual pretendeva, che una canzone non fosse secondo le regole. Tolga Dio, diss' egli, Signore, che voi siate mai tanto misero di saper queste cose meglio di me.

Ecco tutto ciò, che aveva io a dire a questi Soggetti, a' quali mi recherò sempre a gloria di piacere. Imperocchè quanto al Libello, che si è fatto contra di me, spero che volentieri mi dispenseranno i Lettori dal rispondere. E che potrete mai rispondere ad un' uomo, che mal pensa, e che non sa neppure costruire ciò che ha pensato? Parla della Protasi, come se intendesse ciò che dir voglia questa parola, ed intende che questa prima delle quattro parti della Tragedia, sia sempre la piu vicina all' ultima, ch' è la catastrofe. Si lagna, che il troppo alto conoscimento delle regole, gli toglie di godere le Commedie; ma certamente, che se si giudica dalla sua Dissertazione, non può darsi lamento piu mal fondato del suo. Par bene, che non abbia egli mai letto Sofocle, a cui dà lode ingiustamente di una gran molteplicità di accidenti: e par bene, che non abbia nemmeno letto nessuna Poetica, fuori che qualche tratto nelle Prefazioni delle Tragedie. Ma io gli perdono di non saper egli le regole del Teatro, poichè dee rallegrarsi il Pubblico, ch' egli non si applichi a questo genere di cose. Ciò ch' io non posso perdonargli è questo di saper egli sì poco le regole delle vere piacevolezze; pensasi

doti di ricrear molto i begli Spiriti col suo dire *Helas de poche* e col suo dire *Mesdemoiselles mes Regles*; e con le sue altre moltissime basse affettazioni, che troverà egli danuate in ogni buon Autore, se pur ne legge nessuno mai.

Tutte queste Critiche, sono quel, che far possono quattro, o cinque mal fortunati Autori, che da se non sono bastevoli ad eccitare la pubblica curiosità; ed attendono l'opportunità di qualche opera, che riesca per assalirla. Non già per gelosia, che ne abbiano; poichè qual ragione avrebbero di esserne gelosi? Ma per speranza, ch' altri si dia la pena di rispondere loro, e di portarli così fuori di quelle tenebre, nelle quali le loro opere li avrebbero lasciati sempre.

ATTORI.

TITO, Imperatore di Roma.

BERENICE, Regina di Palestina.

ANTIOCO, Re de' Comageni.

PAULINO, Confidente di Tito.

ARSACE, Confidente di Antioco.

FENICIA, Confidente di Berenice.

RUTILIO, Romano.

Seguito di Tito.

La Scena è in Roma, in un Gabinetto tralle Stanze di Tito, e quelle di Berenice.

A T-

A T T O

P R I M O.

S C E N A P R I M A.

ANTIOCO, ARSACE.

Ant: **F**ermiamoci un momento. Ben mi avveggo, Arsace, che le pompe di questo Palagio a novella meraviglia ti destano. Vedi, questo è l'adorno ritirato Gabinetto, dove suol Tito deporre i veri segreti dell'animo suo: poichè togliendosi alcuna volta alle pubbliche cure, quì si riduce a favellar d'amore con la sua Berenice. Questa porta è contigua alle di lui stanze, ed ecco l'altra, che guida a quelle della Regina. Or tu da lei ti reca; e dilile che di esserle importuno mi pesa; ma, ch' io pur oso pregarla, che mi degni di segreta udienza.

Ars. Voi, Signore, importuno? Voi suo tanto generoso, e fedele amico? Quell' Antioco, che già fu suo amante, e che in Oriente stringe sì altero scettro? Io mal intendo come tanto sopra di voi la levi questa lusinga d'essere sposa di Tito.

Ant: Non pensar di vantaggio. Va;

A 4 eve-

8
e vedi, se Ella questo favor mi consente.

B E R E N I C E
S C E N A II.

ANTIGONO.

OR bene, Antioco, sarai sempre quel timido, che dir non le osi di amarla? Ma che? Già tremare io mi sento, e l'agitato core il tanto desiderato punto ora paventa. Questa è quella Berenice, che altra volta mi trasse d'ogni speranza; e fin di tacerne per sempre m'impose. Sono cinque anni, ch'io taccio, e che do nome di amicizia al mio amore. Or dunque mi darò a credere, che nell'alto grado a cui Tito la chiama, meglio quì ella mi ascolti, che in Palestina non fece? Egli in Isposa l'accoglie, ed io aspetto questo momento per dichiarar me le amante? Ah, giacchè partire io pur deggio, parta senza offenderla. Tacqui sin'ora, posso seguitar a tacere. Ritiriamoci di quì, e senza scoprirci, andiamo lontana da lei a perderne memoria, od a morire. Ma come? Avrò sempre questa pena nel core, e ella nol saprà mai? Piangerò sempre celatamente, e temerò il suo sdegno, anche quando io la perdo? Oh, cara Berenice, perchè offendervi mai
di

T R A G E D I A.

9
di me? Domandovi forse, che ricusiate l'Impero? Domandovi forse amore? Oimè, dopo avere sperato, che il mio Rivale qualche ostacolo ritrovasse a suoi voti; oggi, che può egli ciò che vuole; oggi, che le vostre nozze si affrettano; io da cinque anni sventurato esempio di amore, e di speranza, vengo a dirvi, che io parto fedele, benchè nulla io più spero. Per questo mi dovrà ella compiangere, condannare non mai. Ne avvenga che vuole, le si parli; sostenni al core violenza, che basta. Che può temere, oimè lasso, un disperato amante, risoluto a non doverla veder più mai?

S C E N A III.

ANTIOCO, ARSACE.

Ant: **A**Rsace, ne accoglie ella?
Ars. **A**Io, Signor, per vederla ho potuto passar a gran pena tra il popolo, che come onda all'altra onda succede; ed a lei viene, ad onorarla per la sua vicina grandezza. Tito dopo otto giorni di mestizia, dati alla morte di Vespasiano suo padre, gli amorosi pensieri richiama; e se si crede alla voce che ne va in Corte, l'avventurata Berenice gli sarà sposa prima
A 5 ma

ma che il sol tramonti.

Ant. Oimè!

Ars. Che? Vi sarà egli discaro?

Ant. Mi è discaro di non poter vederla qui sola.

Ars. Voi la vedrete; ch' io ben del bramar vostro l'ho resa accorta; e degnò ella di assicurarmi con uno sguardo, che alle vostre premure acconsente. E par certamente, che desiderer un momento, onde sciogliersi dall' importuno concorso.

Ant. Bastami. Intanto eseguiesti quegli ordini, di che ansiosamente ti diedi incarco?

Ars. Vi è noto, che in ubbidire io non manco. Furono tosto armate le Navi, nel porto d' Ostia pronte a spiegar le vele ad ogni vostro menomo cenno. Ma chi rimandate voi?

Ant. Arsace, convien partire tosto ch' io abbia veduta la Regina.

Ars. Chi dee partire?

Ant. Io stesso.

Ars. Voi?

Ant. Nell' uscire di questo Palagio; uscirò anche di Roma, e vi uscirò per sempre.

Ars. Ben meraviglia io ne prendo. E parmi, che giusta cosa non sia partir di Roma, dopo tre anni, che lontano da vostri stati, qui siete per Berenice, ora ch' ella è sicura dell' alto gra-

grado, e che applaudir vi conviene alla tanta sua gloria; ora che l'amoroso Tito divenendole sposo, farà sopra voi riflettere quella stessa luce che imparte a lei ...

Ant. Lascia, lascia pur, ch' ella goda della sua sorte; e non voler ch' io piu la vegga, e ch' io peni.

Ars. Forse io v' intendo. Questo medesimo Impero suo ve la rese un' ingrata; e l' odio succede alla tradita amicizia.

Ant. Non già. Più di quel ch' or mi sia, fedele amico, non le sono mai stato.

Ars. Che dunque? Forse male vi riconosce l' Imperatore, della novella grandezza ripieno? O qualche presentimento di ciò, vi fa partire di Roma?

Ant. Tito mi fu sempre cortese; e fuor di ragione me ne dovrei.

Ars. Perchè dunque partire? Che trista voglia vi fa nimico a voi stesso? Questo che ascende all' Impero è pur un Principe, che vi ama; un Principe dietro a cui cercaste un tempo gloria, e morte tralle battaglie; e il cui valor sosteneste in guisa, che finalmente trasse egli al suo giogo la rubella Giudea. Ben è memorabile quel giorno, il qual determinò del sì lungo, e vergognoso assedio. Tranquilli i nimici dietro a' loro triplici ripari, stavano veggendo fuor di pe-

ricolo, i nostri inutili affalti, e la invalida ariete, che in vano li minacciava. Voi solo, voi solo, con una scala alla mano, recaste la morte fin dentro le loro mura, e quasi la valorosa vita perdeste; Tito vi abbracciò come spirante tralle mie braccia, e tutto il campo vi pianse estinto. Ecco il tempo, Signore, in cui aspettar vi conviene il frutto di quel sangue, che a spargere egli vi vide. Se ansioso di riveder i vostri Stati siete stanco di qui fermarvi; dovrà dunque l'Eufrate rivedervi di ogni onore scompagnato? Partirete quando Cesare vi rimandi, vittorioso, e di que' chiari titoli adorno, che imparte al Re l'amicizia de' Romani. Niente non potrà da questo pensiero distorvi? Voi non mi rispondete?

Ant. Che vuoi tu, ch'io ti dica? Aspetto di parlare con Berenice questo momento.

Ars. Ed allora?

Ant. La sua forte farà ordine della mia.

Ars. Come?

Ant. Io attendo, ch'ella dichiarisi su queste nozze. Se le sue parole sono conformi alla pubblica voce; s'è vero, ch'ella ascenda sul Trono; se Tito la richiese, se Tito l'accoglie in Isposa; convien ch'io parta.

Ars. Ma chi vi dipinge per voi queste nozze così funeste?

Ant.

Ant. Quando saremo partiti, il di più ti farò palese.

Ars. Deh, Signore qual'agitazione destate in me!

Ant. Vien la Regina. Addio; fa quanto ti dissi.

SCENA IV.

BERENICE, ANTIOCO, FENICIA.

Ber. Finalmente io pur esco di udire il giubbilo di tanti amici novelli miei, della mia fortuna seguaci. Ben volentieri questi rincreasevoli onori io fuggo, per un'amico, il qual mi favelli di vero animo: e a dirvi il vero, strana cosa pareami, che voi silento ver me rivolgeste i passi. Come, dicea tra mio core, potrà lasciarmi senza ch'io meco lo vegga alla discrezione di costoro, che importunamente mi onorano, quell'Antioco il qual in faccia dell'Oriente, e di Roma fu meco in ogni mio caso, in ogni avversità mia? Ora da me si asconde quando sembra che amica Sorte a tal dono mi aspetti da poter io con lui far parte della mia gloria?

Ant. Secondo il parlar vostro fia dunque vero, o Regina, che dopo tanto scambievole affetto, voi sarete Sposa di Tito.

Ber.

Ber. Io non voglio celarvi, o Signore, il tristo timor che mi prese; e le alcune lagrime, onde i passati giorni mi convenne bagnar il viso. Questo lugubre risentimento, da Tito imposto alla Corte, aveva anche, per dirvelo, sospesi in segreto i segni dell'amor suo. Non mostrava piu egli per me quell'ardente brama di esser meco gl'intieri giorni; e tacito, e pensoso cogli occhi vogliosi di pianto, lasciavami le piu triste partenze; ch'io non so dirvi. Ora pensate qual potesse rimanersi afflitto il mio core; il mio povero core, che in lui altro, che lui non ama, come tante volte vi dissi, e che lontana dal pensiero di quella grandezza, di cui ora si adorna Tito, del suo animo solo, e della sola sua virtù vaga io mi farei sempre stata.

Ant. Or ditemi, richiamò egli il primo tenero affetto?

Ber. Da quest'ultima notte, in cui voi anche spettatore, il Senato, per secondar le pietose sue voglie, collocò tra gli Dei suo Padre; tanto si mostrò egli del giusto atto contento, che ritornò al pensiero del suo tenero amore. Anzi in questo punto; benchè non me ne abbia mossa parola; fece radunar il Senato, e vuol che tanto si estendano i confini della Palestina, che vi aggiunge l'Arabia, e la Si-

Siria tutta: e se do fede alla voce de' suoi Amici, ed a' suoi giuramenti tante fiate rinnovellatimi, vorrà egli coronarmi di tanti stati sotto il nome d'Imperatrice, e vorrà egli stesso venir ad assicurarmene.

Ant. Ed io vengo dunque a darvi un'addio per sempre.

Ber. Che dite voi? O Cieli! che addio per sempre? Che linguaggio è questo? Principe, che turbamento, che cangiarsi di viso è il vostro?

Ant. Berenice, convien ch'io parta.

Ber. Come? Non potrò saper io qual cagione.....

Ant. Non mi converrebbe piu dire.

Ber. Di che temete? Parlate ormai che affai per voi si tacque. Ditemi, che vuol dire questo?

Ant. Sovvengavi almeno, ch'io guardo la vostra legge, e che è questa l'ultima volta, che voi mi udite. Se mai nella vostra gloriosa altezza, vi ricorderete di que' Paesi, dove voi nata siete; ricordatevi ancora, che là io sono stato il primo, il quale si diè vinto a' vostri soavi sguardi. Vi amai, vostro Fratello Agrippa mel consentiva, lo vi apprese il mio affetto; e voi forse senza ribrezzo eravate per accogliere i voti miei; se non che per mio danno là venne Tito, vi vide, e vi piacque; Egli vi si mostrò adorno di

di tutta quella gloria, che si puo avere per tale, il qual vendichi Roma. Sbigottì la Giudea, l' infelice Antioco fu il primo a cedere; e ben tosto le vera interprete de' miei poveri affetti, m' imponeste di tacerne. Io tosto ad ubbidirvi non valse, che in ogni loco vi parlavano gli occhi miei, le mie lagrime, i miei sospiri. Finalmente il vostro rigore pur vinse; e mi feste assoluto comando odi esilio, o di silenzio. Mi convenne promettere, e giurare: Ma poichè in questo punto oso dirvi la pena mia, sappiate, che fu quella ch' io vi diedi ingiusta, e forzata promessa, ma immutabile, e vera fu l' altra ch' io feci a me stesso di sempre amarvi.

Ber. Ah, che mi dite voi?

Ant. Io tacqui cinqu' anni, e son già disposto a tacerne molti di piu. Ho seguito tralle battaglie il mio felice Rivale, sperando di versare dietro il mio pianto, anche tutto il mio sangue, e che almeno, mercè le mie imprese, per me vi parlasse il mio nome. Pareva che in qualche guisa si avesse a terminar la mia pena. Per farvi piangere la mia morte, oimè, ch' io nulla ottenni, che pericoli non ho cercato? Ma che errore non era il mio? Piu vinse col valor Tito, ch' io non potei perdere col furore; cer-

tamen-

tamente io pur questa lode gli deggi^o. Egli atteso all' Impero del Mondo, caro agli uomini tutti, amato da voi, pareva, che a se chiamasse l' onor di ogni impresa; intanto che fuor di ogni speranza, odiato, e stanco di vivere, lo sventurato suo Rivale non faceva altra mostra, che di seguirlo. Ben mi accorgo, che in vostro core giojste, e che incomincio a rincrescervi meno; poichè delle sue lodi vi parlo; e che in favor di queste, mi perdonate quel rimanente, con che vi attristo. In somma, dopo un lungo, non men che crudele assedio, domò egli i sediziosi Rubelli, miseri avvanzi delle fiamme, della fame, e del Cittadino furore, lasciando i loro ripari coperti sotto le loro rovine. Voi seco veniste in Roma; e dir non vi posso, quanta noja io sostenni nel deserto Oriente. Errai lungo tratto nella Cesareza, gradito Paese, dove nacque il mio affetto. Ho richiesto di voi a' vostri dolenti Stati, ho cercato piangendo ogni luoco dove passar solevate. Ma dietro finalmente la scorta de' miei disperati pensieri, venni in Italia, quì dove mi apparecchiava la sorte l' ultimo nimico colpo. Mi accolse Tito, mi guidò innanzi a voi; ed io col velo di amicizia, ascosi ad entrambi il mio amore: e presi a secondar il vostro. Pur
sem-

sempre qualche speranza alleggeriva
 gli affanni miei ; poichè opponevasi a
 bramar vostro e Roma, e Vespasia-
 no ; e forse dopo lunga resistenza Tito
 ceduto avrebbe . Ora è morto Ves-
 pasiano ; Tito puo a sua voglia dis-
 porre . Ah , perche non son' io di quel
 partito subito , che Vespasiano
 mancò ? Volli vedere a che egli si
 stabilisse in questi primigiorni d' Im-
 pero . Troppo io lo vidi ; la vostra
 gloria è vicina . Senza ch' io mi ri-
 manga a vederla , ben vi sarà chi ac-
 cresca con la sua la vostra gioja per
 me , che altro non potrei , che fune-
 starla col pianto ; voglio partir da voi
 misera vittima di un vanamente
 costante amore ; e pago di non aver
 potuto dir l' aspre mie pene a voi sen-
 za colpa di voi , che ne siete cagione ;
 parto vostro fedele amante piu che io
 non fossi mai .

Ber. Non avrei potuto mai darmi a cre-
 dere , che in un giorno , in cui Tito
 a se mi destina , mortal uomo mi fa-
 vellasse impunemente di amore : Ma
 siavi il mio tacere prova della mia
 amicizia , onde del mio oltraggio non
 vorrò serbarne memoria ; come
 non volli nelle vostre parole frenarlo,
 e per questa amicizia io vi veggo
 partir con pena . Sa il Cielo , se in
 mezzo agli onori , ch' egli m' impar-
 te ,

te , non mi piaceva , che voi solo ve-
 deste la gioja mia . Io dava onore con
 tutto il Mondo , a' que' pregi di che
 siete adorno ; Tito ammiravavi , Tito
 vi amava ; cento volte mi ho preso a
 dolce diletto di meco trattener quello
 le cui virtù somigliano in ogni parte
 le alte di Tito mio .

Ant. E questo ora io fuggo ; fuggo ,
 ma troppo tardi , queste accoglienze ,
 che mie non sono . Fuggo Tito ,
 fuggo questo nome , che mi dà pena ,
 e che sempre vi risuona sul labbro .
 Ma che piu ? Fuggo i vostri devianti
 occhi , che sempre mi guardano , e
 non mi veggono mai . Addio ; io va-
 do , ed essendo troppo angusto ricet-
 to questo povero core del tristo amor
 mio , aspetto in mio premio la morte .
 Non temete però giammai , che un cie-
 co dolore renda pubbliche le angosce
 mie . La sola novella della morte ,
 ch' io bramo , vi farà sovvenir , Be-
 renice , che senza questa mia pena ,
 io sarei piu oltre vissuto . Addio !

S C E N A V.

BERENICE, FENICIA.

Fen. **I**O lo compiangio molto . Ah ,
 che a tanta fedeltà convenivasi
 miglior sorte o Regina . Nol com-
 piangete v oi? *Ber.*

Ber. Non nego, che questa subita partenza, non mi lasci tristezza nel core.

Fen. Io l'avrei ritenuto.

Fer. Io ritenerlo? Deggio piuttosto cercar di perderne ogni memoria. Vuoi tu ch'io secondi un'amore sì mal fondato?

Fen. Tito non si è per anche dichiarato; Roma vi guarda con occhio torbido; ed il rigore delle sue leggi mi fa temere per voi. Roma alle sue nozze una Romana richiede; Roma odia i Re, e voi Regina siete.

Ber. Non è piu tempo, Fenicia, ch'io temi. Tito mi ama; puo ciò che vuole, solo che muova un cenno. Vedrà egli il Senato prestarmi omaggio, e vedrà il popolo coronar di fiori l'immagini sue. Vedesti, Fenicia, lo splendor della scorsa notte? Non hai ancora ripieni gli occhi della grandezza sua? Per me certamente veggo ancora quelle faci, quel rogo, quelle sparite tenebre, quell'Aquile, que' fasci, quel Popolo, quell'Armata, quella folla di Re, quei Consoli, quel Senato, che tutti dal mio Tito ricevevano la loro alterezza. Veggo quella porpora, quell'oro, che indicavano la sua gloria; quei lauri testimonj de' suoi Trionfi; veggo quella piena di sguardi, che da ogni parte ascende, che venivano poi tutti
sov-

sovra lui solo avidamente a confonderli. Oh, che maestoso, o che dolce portamento! Oh come divotamente, oh come volentieri ciascuno in suo core promettevagli fede. Dimmi, si puo vederlo, senza averne a dire quel ch'io ne dico? Certamente che per quanto foss' egli nato in oscura parte, veggendolo, avrebbe il Mondo riconosciuto il suo Signore in lui. Ma Fenicia, io trasportar mi lascio da questi dolci pensieri; e intanto Roma in questo medesimo punto porge voti al Cielo per Tito, e co' sagrifizj gli presenta questi suoi primi giorni d'Impero. Voglio bene aver qualche parte ancor io in così cari uffizj; andiamo, Fenicia, ad unire i nostri agli altri voti, i quali per noi si mandano. Così senza che io quì l'attenda, ritornerò tosto ch'egli quì venga; ed al nostro rivedersi, poni mente a' nostri amorosi pensieri da qualche tempo divisi, che imparerai qualche novello sospiro.

Il Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

S C E N A P R I M A.

TITO, PAULINO, *Seguito.*

Tit. **S**I parlò egli col Re de' Comage-
ni? Sa egli ch'io l'attendo?

Pau. Io fui dalla Regina, dove egli era
andato; ma altrove il piede avea vol-
to nel punto medesimo, ch'io giunsi.
Per vostra parte, Signore, gli ho
fatto recar avviso.

Tit. Intendo, verrà egli dunque. Ma
che fa Berenice?

Pau. Ella, grata al gentil animo vostro,
perge al Ciel mille voti per voi: Ed
appunto sortiva da' suoi appartamenti
per questo fine.

Tit. Troppo cortese Principessa.
Oime!

Pau. Da che nasce questa tristezza per
lei? Ora che quasi tutto l'Oriente
sarà soggetto alla sua Legge, voi la
compiangete?

Tit. Paulino restate meco qui solo.

S C E N A II.

TITO, PAULINO.

Pau. **R**oma ancora incerta de' miei
disegni, sta veggendo, Pau-
lino

lino, qual abbia ad essere il destino
della Regina; ed i segreti del suo, e
del mio core sono già fatti argomento
del comun favellare. Orecco il tem-
po, in cui di saper mi accade, a che
pieghino le pubbliche brame. Dite-
mi, che si parla della Regina, e di
me? Parlate, che si fa egli per voi?

Pau. Io so, che in ogni parte s'innalzano
le vostre virtù, Signore, e le di lei
bellezze.

Tit. Che si dice del fedel amor mio? E
qual effetto se ne attende?

Pau. A voi tutto è permesso, potete
amarla e disamarla a vostra voglia;
che la Corte da' vostri voti dipende.

Tit. Ma so, che questa mal sincera
Corte, troppo cauta in secondare le
voglie de' suoi Signori, approvò le or-
ribili colpe di Nerone, e diede nome
a' suoi furori di sagre cose. Io non
voglio che l'idolatra Corte m'inganni,
o Paulino; e per le mie azioni scel-
go un più augusto Teatro: senza pre-
star fede alla voce degl'Adultori; in-
tendo che per voi mi si dica il giudizio
di Roma. Voi me ne avete fatto pro-
messa; e mi dorrei d'ogni riguardo,
e di ogni timore. Per meglio vedere,
per meglio intendere, a voi, caro Pau-
lino, per i vostri occhi, e per le vo-
stre orecchie io ricorro. A questo
prezzo vi fo dono del'amicizia.

Voi

Voi dovete leggere nell'altrui core ,
e mal grado l'adulatrice turba , ef-
fermi sempre vivo specchio di verità .
Or ditemi dunque , che dee sperar
Berenice ? le farà Roma benigna , o
nimica ? Deggio temere , che assisa sul
Trono de' Cetari suoi , le abbia a rin-
crescere una sì degna Regina ?

Pau. Sciogliete dunque ogni dubbio ,
Signore . Roma , sia ragione , o capric-
cio , noll'aspetta in sua Imperatrice .
Sa che ha vanto di bellezza , onde pa-
re , che vi domandi l'Impero del Mon-
do ; sa , che ha cor di Romana ; sa ,
che di ogni virtù è adorna ; ma sa an-
che , o Signore , ch'ella è Regina .
Roma , per una immutabile Legge ,
non consente , che al suo straniero
sangue si unisca ; nè riconosce i Figli
illegitimi , che nascono da nozze op-
poste a diritti suoi ; e poi vi è noto , che
Roma esiliando i Re , cangiò questo
nome altre volte sì illustre , e sagro ,
in odioso , e detestabile ; e quantun-
que a' suoi Cesari ubbidiente , e fe-
dele , quest'odio , qual avanzo della
sua fierezza , visse in lei sempre do-
po la ripresa sua libertà . Giulio stes-
so , che il primo alle sue armi la
vide sommessa , e fè tacere le Leggi
in faccia al timore ; arse di amor per
Cleopatra , e pur nell'Oriente lasciol-
la in preda de' suoi sospiri . Così Anto-
nio

nio , il qual passò per lei ogni segno
di umano affetto , volle scordarsi tra-
le sue braccia e della sua gloria , e
della sua patria , senza osar però mai
di dichiararsi suo sposo . Andò Roma
cercandolo , a' suoi piedi stessi umi-
liato , nè depose la sua vendetta prima
di averne fatto prova sopra i teneri
amanti . Dopo questi , Signore , Cali-
gola , e Nerone , uomini , che con orror
quì porto ; che non uomini , ma mo-
stri furono , i quali calpestarono le
Leggi tutte di Roma ; a questa sola
non fecero oltraggio , nè si accoppia-
rono a straniere Donne . Più dirò ,
poichè di favellar in liberi sensi mi
comandate ; vi dirò , che abbiamo
veduto il Fratello del Liberto Pallan-
te , vivi ancora i segni della sua servi-
tù sotto Claudio , divenire Sposo di
due Regine ; e se appieno deggio pur
dirvi , queste due Regine , erano del
sangue di Berenice . E voi potreste ,
Signore , senza nostro rammarico ac-
cogliere una Regina nel letto de' Ce-
sari ; nel mentre che l'Oriente ac-
coppia di queste Regine ad uno Schia-
vo , uscito appena dalle nostre catene ?
Così pensa Roma de' vostri amori ; nè
vi prometto prima che sia sera non
venga ella col Senato in nome di tutto
l'Impero a chiedervi umilmente , che
una Sposa per voi si scelga degna di
B Ro-

Roma, e di voi. Potete, Signore, alla risposta disporvi.

Tit. Oimè, a che tenero affetto si vuol ch'io manchi!

Pau. Convien dirlo, tenero affetto certamente.

Tit. Assai piu dolce, assai piu vivo, che tu non pensi, Paulino. Io non poteva a meno di non vederla ogni giorno, di non amarla, di non cercar di piacerle. Io poichè nulla ti ascondo, diedi mille volte lode agli Dei, che mio Padre l'Idumea, l'Oriente, l'esercito, ed il resto del mondo avesse messo in pace, e tratto sotto di lui; io bramai l'alto suo grado stesso; io che cento volte avrei scemato i miei giorni per accrescere i suoi; e meta di questo desiderar mio (ve' come son ciechi gli Amanti) era di alzar Berenice all'Impero; era di compensar la sua fede, e di vedermi suo insieme col mondo tutto. Ad onta, Paulino, dell'amor mio, delle mie lagrime, de' miei giuramenti; ora ch'io posso dar lume a' suoi pregj, ora ch'io l'amo piu ardentemente, che mai; ora che le felici nozze compiendosi, pagherebbono il sospirar di cinque anni; deggio in cambio di tutto ciò, deggio, Paulino ... Oh Dio, come ho a dirlo?

Pau. Che mai, Signore?

Tit. Deggio separarmi da lei per sempre.
Non

Non ho già io atteso questo punto per dispormi al funesto colpo: volli sapere, volli udirti, perchè il tuo zelo finisse di confondere segretamente questo amore, che mal è vinto nell'animo mio. Berenice mi contese violentemente questo trionfo; ma la mia gloria prevalse; benchè a costo di martirje di smanie, che dureranno ancora non so dir quanto. Oimè ch'io amava, io sospirava in un profondo riposo, altri aveva l'Impero del mondo; ed io, Signor della forte mia, libero ne' miei affetti, a me solo ne rendeva ragione; ma appena piacque agli Dei di a sè chiamare mio padre, e chiusi appena con le pietose mani i suoi lumi, ch'io mi accorsi del dolce inganno, ed ho sentito il grave peso che venivami imposto. Conobbi, Paulino, che, non che volere ciò che mi piace, aveami ad essere caro tutto ciò che mi dispiaceva. E che gli Dei in avvenire volevano che fosse il mondo arbitro d'ogni mia brama. Roma stà oggi veggendo del mio novello Impero gli effetti; qual vergogna per me, qual tristo presagio per lei, se dal primo giorno, opponendomi a' suoi diritti, stabilissi la mia pace sulle offese sue Leggi? Risoluto dunque di compiere il crudel sacrificio, fui per disporne la povera Berenice; ma come

dar mai principio? Venti volte in questi otto giorni volli dinanzia lei scioglierne le parole; ma altrettante volte mi si fe ghiaccio la lingua. Sperava, che il mio turbamento, che il mio dolore almeno, valesse ad accennarle la nostra comune infelicità; ma senza sospetto avermi e della mia tristezza pietosa, dolcemente mi raschiugava le lagrime; e nel cupo silenzio mio tutt'altro ella intendeva, che la trista fine di un'amore cui tanto meritarsi già seppe. Finalmente questa mattina mi son di ferma costanza armato, e voglio vederla, e voglio che ciò le sia noto. Attendo Antioco per raccomandargli questo caro pegno ch'io piu custodir non posso. Farò ch'egli la riconduca in Oriente, e domani Roma la vedrà seco partire. Io stesso le farò chiara questa sua sorte, e le parlerò per l'ultima fiata.

Paul. Manco non si poteva egli attendere da quell'ardente desio di gloria, onde vi seguirono in ogni parte i trionfi. La Giudea foggogata, le sue difese cadute, memorie eterne del vostro nome, mi promettevan Signore che voi di distruggere le vostre imprese non siete pago; e mi promettevano, che un Vincitore di tanti popoli o tardi, o per tempo, dovea vincere ancora le sue passioni.

Tit.

Tit. Ah, che sotto la vaghezza de' nomi suoi è pur cosa crudel questa gloria! Deh quanto mi sarebbe piu cara, se per essa io piu altro far non dovessi, che incontrare la morte! Ma che vuoi ch'io ti dica? Questo amore di gloria tempo già fu che Berenice nel mio core l'accese. Ben ti sovviene, come la fama non parlò sempre in alto suono di me. Allevato ne' miei piu freschi anni nella Corte di Nerone, ben per me si seguivano i tristi esempj nella facile via de' piaceri. Berenice mi piacque; che non fa un core per gradire a chi ama, e per vincere chi lo vinse? Volli spargere il mio sangue; tutto cedette alle mie armi, e ritornai vittorioso; ma le straggi, e lo spavento non mi bastavano per meritarmi il suo affetto. Mi convenne trar di travaglio mille infelici, mi convenne esser benigno, ed esser magnanimo: contento piu ch'io dir non ti posso, quando mi era dato di comparirle dinanzi coll'amore degli altrui animi dalle mie beneficenze acquistato. A lei deggio, Paulino, a lei deggio tutto. Crudel ricompensa, che tutto ciò ch'io le deggio, abbia a ritornare in suo danno; e per premio di tanta gloria, e di tanta virtude le avrò a dire; che parta, e ch'ella non mi rivegga mai piu.

B 3

Paul.

Pau: Ma che, Signore? Il magnifico dono, che fin all' Eufrate estenderà il Regno suo, tanti onori per lei, di che il Senato maraviglia ne prese, non basteranno perche d'ingratitude ella per voi non si paghi? Berenice per voi avrà comandi di cento Popoli.

Tit. Debile conforto per tanta pena! Conosco Berenice, è so troppo, che il suo core sol del mio core è geloso. Io l'ho amata, io le piacqui; e da quel primo, non so, s'io dica sventurato, o felice giorno, ch'io qui la condussi; passò ella il suo tempo, straniera in Roma, sconosciuta alla Corte, pensando solo al mio amore, o Paulino, e non altro desiderando che qualche ora vedermi, ed il rimanente aspettarmi sempre. E se alcuna volta per me indugiavasi, oltre quel momento in cui era atteso, io ritrovavala bagnata il viso di pianto, che a gran fatica rasciugar io poteva. In somma quanto ha mai di piu soave, amore, dolci rimproveri, novelli affetti, attenzione di piacere senz'arte, timor sempre vivo; bellezza, gloria, virtude, tutto in essa io trovava raccolto. E' da cinque anni, ch'ogni giorno io la veggo, e sempre parvemi di vederla col desio della prima volta. Ma basta; andiamo, che piu ch'io
a ciò

a ciò penso, piu stanco la mia barbara costanza. Oh, che novella, me infelice, le arreo mai. Convien farlo, nè il pensar giova. Al mio dover ch'io conosco si adempi, e non si guardi, se adempiuto ch'egli poi sia, potrò io vivere, o no.

SCENA III.

TITO, PAULINO, RUTILIO.

Rut: **B**erenice, Signore, domanda di favellarvi.

Tit: Ah, Paulino!

Pau: Che forse piu nol vorreste? Sovvengavi, Signore, della stabilita ragione. Ecco il tempo di sostenerla.

Tit. Or ben vediamla; che venga.

SCENA IV.

BERENICE, TITO, PAULINO, FENICIA.

Ber: **N**on vi rincresca, se troppo avida forse di conveniente uffizio, io vengo ad interrompere il segreto vostro ritiro. Giusta cosa non puo parermi, che quando tutti di vostra Corte meco sono a rallegrarsi delle grazie, che m'impartite; io mi rimanga indietro tacita, e senza lode per voi. Ma, Signore, nè mi starò
B 4 di

di dirlo in faccia di questo nostro comune amico; gli uffizj pietosi del Padre vostro sono finiti; nulla è piu, che vi trattenga; voi siete qui solo; e pur io non son degna, che a me rivolgiate i passi: sento che di novella corona mi ornate la fronte, e dal vostro labbro non posso intenderlo. Oimè, piu riposo, Signore, e manco grandezza vi chiedo! Possibile, che il vostro amore mi si abbia a mostrare solamente in Senato? Ah, Tito, poiche amore non comporta nè timore, nè rispetto, lasciatemi dire. Che cura vi fa mai prendere il vostro affetto? Non ha egli che donarmi fuora che degli stati? Da quando vi par egli, che di grandezze io sia vaga? Io vi domando un sospiro, uno sguardo, una vostra parola. Ecco l'ambizion del mio core. Non mi donate niente, e vedetemi piu spesso. Ogni vostro momento dovrà sacrificarsi all' Impero? Voi non avete dopo otto giorni di che farmi parole? Una parola sola rassicura il mio timido animo. Ma forse voi quando giunsi, parlavate di me; ed era io forse l'argomento de' vostri segreti discorsi. Deh, Signore, mi vedevate nel pensiero almeno?

Tit. Non temete, Berenice. Giuro agli eterni Dei, che Berenice mi è sempre dinanzi agli occhi; nè lontananza

za

za, nè tempo potrà fare che non sia vostro questo mio cor, che vi adora; ed un'altra volta Berenice vel giuro.
Ber. Che mai? Voi mi giurate un'eterno affetto, e sì languidamente mel giurate? Perchè volere in testimonio gli Dei? Convien forse vincere co' giuramenti la mia diffidenza? Io, Signore, non voglio non credervi; anzi vi crederei per un semplice solo vostro sospiro.

Tit. Berenice.....

Ber. Che, Tito? Oime, senza rispondermi, altrove volgete il guardo, e par che confusione vi copra? Non vi vedrò io piu dunque che così incerto per me? Sempre la morte del padre vostro, dovrà tenervi occupato? Niente potrà recarvi conforto?

Tit. Piacesse agli Dei, che mio Padre fosse ancor vivo; Oime, ch' io sarei contento.

Ber. Tutta codesta pena ben giustamente conviene al dovere di Figlio. Ma, Signore, onorate assai col vostro pianto la di lui morte. Altre cure vi chiamavano al governo di Roma, ed alla vostra gloria. Di me non oso parlarvi; altre volte io valli per consolarvi; ed altre volte piu volentieri mi avete intesa. Di quanti affanni ripiena il core per voi, non ho io per una vostra sola dolente parola e sospirato, e

B 5

pian-

pianto? Voi ora del vostro Padre vi pesa; ma inutile dolore è il vostro. Ed io, deh che il solo pensiero mi accora; deggio perdere quel piu di bene ch'io bramo; io che come sapete per un solo momento, che non vi veggo, mi conturbo, e mi affliggo; io che morrei quel giorno, in cui di vedervi mi fosse tolto, non posso da voi

Tit. Oimè, Berenice, che volete voi dirmi? Qual giorno sciegleste voi? Ah, di grazia non piu. Troppa bontà voi serbate per un' Ingrato.

Ber. Per un' Ingrato? Voi un' ingrato, Signore? L'amor mio puo egli stancarvi forse?

Tit. No, Berenice, giammai, poichè deggio pur dirvelo, non arsi di piu vivo affetto per voi. Ma . . .

Ber. Seguite.

Tit. Oimè.

Ber. Parlate.

Tit. Roma l'Impero . . .

Ber. Che mai?

Tit. Andiamo, Paulino; non posso dirglielo.

SCENA V.

BERENICE, FENICIA.

Ber. **C**ome partir sì tosto, e non dirmi egli niente? Oime, Fenicia,

cia, che funesto rivederlo fu il mio? Che ho fatto io? Che vuol' egli? Che pretende quel suo silenzio?

Fen. Non men che voi da maraviglia io son presa. Ma non vi sovviene di cosa alcuna, onde chiamarsi egli offeso?

Ber. Oime tu puoi ben credere, ch'io a tutto penso; ma dall'ultimo giorno, ch'io lo vidi, sin a questo fatal momento non so di esser rea che di troppo amarlo. Ma tu pur eri qui presente; non mi celar cosa alcuna; Parla; ho forse detto parola di che egli possa dolersi? Che fo io? Avrò forse troppo mal curati i suoi doni, e troppo il suo dolor biasimato? O forse teme l'odio di Roma? Teme, teme fors'egli di accogliere in Isposa una Regina. Oime, se questo è vero . . . Ma no; ch'egli contro di questa aspra Legge mi assicurò mille volte. Mille volte . . . Ah, che mi disse con quel silenzio crudele? Io non posso vivere in tanto dubbio. Potrei vivere Fenicia, e pensare o di essere abbandonata, o di avernelo offeso? Seguiamlo. Ma s'io non erro, parmi veder la cagione del suo turbamento. Egli, Fenicia, avrà inteso di Antioco, e del suo amore, onde forse oltraggiato si chiama: e quì venendo mi dissero, che Tito aspettava il Re de' Comageni. Ecco, ecco la cagione del mio tormento: fuor di ogni

36 B E R E N I C E
dubbio , egli nasce da un leggiero sospetto , ch' io scioglierò facilmente .
Eh Tito per questa via non ti perdo .
Piacesse agli Dei , che senza offendere la tua gloria, un Rival piu di te grande , potesse tentar la mia fede , e potesse sopra te farmi dono d' Imperi , e di Corone ; e che tu non avessi per me altro , che la nuda tua fede : allora , caro Tito , vinceresti ancora tu solo .
E vederesti in qual pregio io tenga il tuo core . Andiamo , Fenicia ; una sola parola basterà forse ad appagarlo .
Pace , pace , o pensieri , ch' io ancora le farò cara . Troppo presto io mi chiamava infelice ; sì , sì Tito è geloso , Tito mi ama .

Il Fine dell' Atto secondo.

A T T O

T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

TITO , ANTIOCO , ARSACE .

Tit. C Ome , Principe , voi partite ?
Qual violenta cagione vi spinge a partire , od a fuggir piuttosto ?

sto ? Volete negarmi sino un' Addio ?
Volete partir qual nimico ? Che dirà meco la Corte , Roma , l'Impero ? Ma , che dir non vi poss' io come nostro amico ? Di che potete accusarmi ? Voi dunque non avrete sin ora altro ottenuto , che andar indistinto tralla folla degli altri Re ? Vi corrisposi col core , finchè visse mio Padre ; ed era quel tutto ch' io per voi poteva allor fare : ed ora che mi è dato di mostrarvi col core gli effetti dell' amor mio ; voi nel punto di goderli , fuggite ? Credete voi , che smenticatomi della passata mia sorte , perda tutti i pensieri nella mia presente grandezza ? e che tutti i miei amici mi si abbiano a mostrar di lontano , come tanti mal conosciuti , de' quali io piu bisogno non tenga ?
Di voi stesso , o Principe , che cercate fuggir da me , ho d' uopo in questo giorno piu che giammai .

Ant. Di me , Signore ?

Tit. Di voi .

Ant. Deh , che potrebbe per voi questo infelice Principe , altro che darvi l' animo suo ?

Tit. Non mi è uscito di mente , che i miei trionfi a voi debbono gran parte della lor gloria ; e che Roma vide nel numero de' suoi vinti molti schiavi , cui voi solo le catene imponeste ; e ch' ella appese nel campidoglio le spoglie

glie de' Giudei, le quali delle vostre mani furono acquisto. Ora non vi domando io già le così perigliose imprese; una sola opera io voglio delle vostre parole. So, che Berenice molto a voi debbe, avendo in voi un fedelissimo amico; ella in Roma altri non vede, altri non ode, che voi; e siete in somma a parte di ogni nostro pensiero. Vi prego dunque per questa nostra salda, e degna amicizia, ponete in atto ogni vostro potere sopra di lei, e ditele per mia parte....

Ant. Io? Lasciarmi vedere da Berenice? Signore, non la vedrò; che un'eterno addio le ho già dato.

Tit. Principe, vi conviene per me parlare con Berenice.

Ant. Deh, non vi pesi di farlo voi stesso. Ella vi adora; e perche togliervi mai il piacere di recarle sì lieto avviso? Ella impaziente lo aspetta; e partendo, vi assicuro, che di ubbidirvi ha vaghezza; anzi mi disse, che voi disposto essendo a darle fede di sposo, volevate vederla, per assicurarne il suo affetto voi stesso.

Tit. Ah, mi faria pur caro di recarle il felice annunzio. Felice me, s'io potessi. Ben io mi credeva, che questo si fosse il tempo, onde avermi a rallegrare di sì lieta sorte. Ma oggi, o Principe, mi convien abbandonarla.

Ant.

Ant. Abbandonarla? Voi abbandonarla, Signore?

Tit. Tal dest in mi sta sopra. Tito non puo piu essere di Berenice; ed in vano io ne ho preso lusinga. Domani ella con voi dee partire.

Ant. Che intendo, o Cieli?

Tit. A pietade vi destino le mie impertune grandezze; io Signore dell'Universo, dispongo della sua sorte; posso innalzare, posso umiliare i Re; ma del mio core non deggio adempiere i voti. Roma, nimica de' Re, non consente, ch'io accolga una donna Regina, la sua corona, i regj Avi suoi tolgono pregio al mio amore, e muovono a sdegno l'Impero tutto: e potrei dall'altra parte, senza temer, che si lagnasse Roma, ardere di bassa fiamma, purchè di Romana Donna; che volentieri sul mio Trono la si vedrebbe. Giulio stesso cedette a quel voler, ch'ora mi affligge. Se Roma doman non vede partir con voi la Regina, doman mi chiederà sugli occhi tuoi, ch'ella parta: riserbiamo da tal disonore il suo, ed il mio nome; poichè si dee cedere, cedasi almeno alla vostra gloria. Il mio tacito labbro, i miei timidi sguardi, dovevano prender ardire, e nel corso di questi otto giorni disporla al fatal colpo; ed in questo punto ella pur chiede in-

quie-

quieta, ansiosa, ch' io le dichiaro il mio animo; ma, deh risparmiatemi voi questa pena ad un'amante, il quale non è piu suo. Andate; narratele da che nasca il mio turbamento, il mio silenzio, ed ottenetemi sopra tutto, ch' io piu non la vegga. Siate voi solo testimonio delle sue, e delle mie lagrime; recatele un mio odio, ed un suo riportatemene. Sischivi per voi un qualche funesto spettacolo; che nel rivedersi rimarrebbe vinto ogni avanzo della nostra virtù. Se la speranza di regnare, e di vivere nel mio core, può sollevar in parte la trista sua pena; ah Principe, assicuratela, che sempre di lei rimembrandomi, mi affiggerò piu di lei in questo Core, da lei lontano, ditele, che porterò meco al sepolcro il nome di amante suo; e che sarà il mio Impero un' lungo esilio per me; se il Cielo non pago di avermela tolta, vorrà per maggior mio tormento, prolungare i miei giorni. Voi, che sì dolce amico le siete, Principe, non vogliate abbandonarla nelle sue disavventure. Fate, che l' Oriente vi rivegga ritornar seco lei come in trionfo, non come fuggitivi. Fate che, sì degna amicizia di eterno laccio si leghi; e piacciavi che il mio nome in ogni vostro ragionare abbia luoco. Per rendere i vostri stati
vi ci-

vicini, sia termine l'Eufrate del suo, e del vostro Regno; so già che il Senato, pago del valor vostro, vorrà confermare a pieni voti, il mio dono. Aggiungo la Sicilia al vostro Regno de' Comageni. Addio, non abbandonate per nessun momento la mia Principessa; la qual fu mio unico bene, la qual amerò finch' io mora.

SCENA II.

ANTIOCO, ARSACE.

Ars. **B**EN si apparecchia il Cielo ad esservi giusto. Voi partirete, Signore, ma con Berenice, che non che torvela, ella viene alle vostre mani affidata.

Ant. Arsace, lasciami tempo di respirare, in sì fatto cangiamento, in sì alta mia meraviglia. Tito dunque vuol, che sia meco la tanto amata sua Donna? Eterni Dei, deggio credere ciò che io ascolto; e credendolo, deggio trarne diletto?

Ars. Ma che deggio piu creder nemmeno io? Qual'ostacolo si oppone ora al desiar vostro? voi dunque m'ingannaste, or che fortendo da questo luoco, tutto ancora per l'ultimo Addio commosso, mi raccontaste temendo il novello ar-
dire

dire di dichiararvele amante? Si fuggiva per voi di veder le sue nozze, le quali vi pesavano tanto sul core: queste nozze non hanno piu ad essere; che dunque vi turba piu? Seguite a rallegrarvi, come amor vuole.

Ant. E' vero, Arsace. Io sono eletto ad accompagnarla; trarrò piacere di esser seco per lungo tratto; potrà ella avvezzarsi con me, e forse distinguere la mia costanza dalla tiepidezza di Tito; Tito qui con la sua copre la luce di ogni mia grandezza, ed in Roma, ed in faccia a' suoi, ogni altrui vanto si perde: Ma per quanto nell' Oriente la sua memoria sia chiara; là vedrà Berenice i vestigj della mia gloria.

Ars. Non conviensi dubitarne, Signore: tutto seconda i nostri voti.

Ant. Deh, come ne piace mai il nostro inganno!

Ars. E perchè inganno?

Ant. Io piacere a Berenice? Berenice mi farà grata mai? Berenice darà mai conforto di una parola alle triste mie pene? Credi, che cinta anche dalle sue disavventure e che negletta da ogni altro, degnasse ch' io fossi a compiangere, e che si abbassasse ad accogliere, ed a corrispondere a' miei divoti pensieri?

Ars. Ma chi potria meglio che voi rac-
con-

consolarla, Signore? O la fortuna per lei si cangia; o Tito l' abbandona.

Ant. Oimè, di questo abbandonarla, io altro non ne trarrò, che novelli tormenti; poichè dal suo pianto vedrò a qual sovraumano segno ella passi col amor suo. La vedrò affliggersi, ed io stesso dovrò conpiangerla; ed in premio dell' Amor mio, desterrò in lei delle amorose pene, al mio Rivale dovute.

Ars. Che mai? Vorrete trar voi sempre da ogni fonte motivo di affanni? Non credo, che in un magnimo core tanta debolezza si sia piu veduta. Aprite gli occhi una volta, e vedete per quante ragioni Berenice sia vostra. Ora, che Tito alle sue nozze non acconsente; ella dovrà per ogni ragione accogliere voi per suo Sposo.

Ant. Per ogni ragione?

Ars. Sì certamente. Concedetele alcuni giorni, onde piangere la sua tristezza, nè vogliate impedire i primi suoi sfoghi; che tutto doppoi parlerà in favor dell' amor vostro; il risentimento, la vendetta, la lontananza di Tito, il tempo, la vostra presenza; tre scettri, che da se sola non valerà a sostenere; i vostri due vicini Regni che bene si convengono co' suoi uniti, in somma il vantaggio, la ragione, l'amicizia tutto vi lega a lei.

Ant.

Ant. Oimè tu, caro Arsace, pur mi consoli, e mi ravvivi col sì dolce presagio. Che piu si tarda? Si adempia ciò che imposto ne viene; e poichè tanto si chiede, entriamo ad avvisar Berenice che Tito l'abbandona. Ma nò, che fo io? Ti pare, Arsace, che a me si debba imporre un così barbaro uffizio? Sia virtude, sia amore, io tra mio cor ne risento orrore. Dovrà dunque sapere dalla mia bocca la povera Berenice, che vien da Tito abbandonata? Deh, Regina, chi avrebbe pensato mai che vi si dovesse dir questo?

Ars. L'odio caderà tutto sopra di Tito; se voi parlate, parlate per suo volere.

Ant. No, non la voglio vedere, nè voglio esser io, che questa pena le rechi. Non mancherà chi delle sue sventure la faccia accorta. Non è misera ella che basti, in udire il dispregio di Tito, senza accrescerle il tormento, che un Rivale di Tito glielo abbia a dire? No, no; partiamo; e non si acquisti per noi, coll' infausto avviso, l'eterno odio suo.

Ars. Ah; eccola, Signore. Prendete consiglio.

Ant. Oh Dei!

S C E N A III.

BERENICE, ANTIOCO, ARSACE, FENICIA.

Ber. **F**inalmente voi però, Principe, non siete partito.

Ant.

Ant. Ben mi avveggo, Regina, che ne andate delusa, e che qui non altri che Cesare cercavate voi di vedere. Ma daretè a lui colpa, se ad onta del mio volere, ad importunarvi ancora io qui sono. Io sarei forse ora nel Porto di Ostia, se Tito di partire non mi avesse vietato.

Ber. Tito dunque fugge ogni altro, e cerca voi solo.

Ant. Egli mi ritenne per favellarmi di voi.

Ber. Di me, Principe?

Ant. Sì, Regina.

Ber. Che mai vi avrà egli potuto dire di me?

Ant. Mille altri meglio di me vel diranno.

Ber. Come, Signor....

Ant. Non vi dolete. Altri fuori che me goderebbe non che di tacere, di dirvi forse apertamente ciò che di saper voi cercate. Ma io sempre timido, io che, come sapete, piu amo il vostro che il mio riposo, per non turbarvi, mi contento di dispiacervi; e mi pesa manco il vostro sdegno del vostro dolore. Avanti che il dì finisca, voi mi farete ragione. Addio, Regina.

Ber. Dei, che parole son queste? Arrestatevi, Principe, non lo come non iscoprirvi la pena mia. Eccovi dinanzi una smarrita Regina, che con la

mor-

morte sul labbro due parole vi chiede in dono. Voi temete di turbar la mia pace, ma codesto crudel silenzio, non che darmi pace, a cordoglio, a sdegno, ad odio mi chiama. Se il mio riposo vi è pure sì caro, s'io stessa vi sono stata mai Cara; scioglietemi l'agitato pensiero. Che vi disse egli Tito?

Ant: Deh, per tutti gli Dei, Principessa...

Ber. Oimè dunque vi pesa sì poco il non ubbidirmi?

Ant: Tosto ch'io parli, del vostro odio son degno.

Ber. Voglio, che voi parliate.

Ant: Dei, che violenza! Pregovi ancora, lasciate ch'io taccia; ed al mio silenzio darete lode.

Ber. Principe, o pensate a parlare, od assicuratevi dell'eterno mio odio.

Ant: Dopo questa minaccia, non è possibile non ubbidirvi. Voi lo volete, convien parlare. Preparatevi però ad un colpo crudele assai; ad un colpo, che immaginare non vi potete. Conosco il vostro core, e potete credere, ch'io so di averlo a ferire nella più tenera parte. Tito mi fece comando.

Ber. Di che?

Ant: Di dirvi, ch'egli per sempre si dee dividere da voi.

Ber.

Ber. Dividersi? Da chi? Da me? Tito dividersi da Berenice?

Ant: Sì; ma conviene, ch'io renda ragione al giusto, e ch'io vi dica, che prova egli in questo, quanta pena si può egli provare un tenero generoso core, in cui disperato amore si vegga. Egli piange, egli vi adora. Ma ciò che giova a lui? Le nozze di una Regina sono sospette all'Impero Romano, e vi conviene domani partire; e dividervi.

Ber. Noi dividerci! Oime, Fenicia.

Fen: Ah, Regina! Qui vi conviene mostrar la virtù dell'animo vostro. Grave colpo per voi certamente, e da lasciarvi maravigliata.

Ber: Abbandonarmi Tito, dopo sì alti giuramenti? Tito, che mi prometteva... No, ch'io non posso crederlo; no ch'egli non mi abbandona, che scemerebbe la gloria sua. Si vuol ingannare la sua innocenza; si vuol insidiare l'amor nostro. Tito mi ama, Tito non mi vuol morta. Andiamo da lui; voglio parlargli in questo punto. Andiamo.

Ant: Che potreste credere, ch'io....

Ber. Voi lo bramate troppo, per cercar, ch'io lo creda. No, non vel credo: ma che che ne sia, non mi comparite mai più dinanzi. Fenicia, non abbandonarmi in sì triste affanno. Oime, ch'

48 BERENICE
ch'io fo ciò che posso per attenermi a lusinga.

SCENA IV.

ANTIOCO, ARSACE.

Ant: **I**Ngannavami io forse? L'ho pur udiva finalmente? Non mi comparite mai piu dinanzi? Ben l'ubbidirò io. Ma non farei forse io partito, se mio malgrado Tito non fermava i miei passi? Non accade altro, conviene partire. Andiamo, Arsace. Ella pensò di affliggermi; e questo suo odio m'è di conforto. Poco fa mi vedesti inquieto, e smarrito, e per partirmene di gelosia ripieno, e disperato. Ora, Arsace, dopo questo divieto suo, libero di ogni pena partirò forse.

Ars. Ora appunto non vi conviene partire.

Ant: Che? Rimarròmmi a vedere sì fatti dispregj miei? Vorrà ella da me ragione: perchè Tito noll'accoglie? Io dovrò portar la pena del fallo suo? Che ingiusto, che indegno pensare, ch'io di false cose mi renda autore? Tito l'ama, io la tradisco? Ingrata! me chiamar reo di perfidia? E quando? Quando che in faccia a lei do merito alle lagrime del mio Rivale, e quando

TRAGEDIA. 49

do per consolarla, avrei voluto dipingerlo piu amoroso, e piu fedele, ch'egli non è forse?

Ars. Di che mai vi date pena, o Signore? Lasciate campo a questo torrente che abbassi. In pochi, o in non molti giorni dovrà finir certamente. Basta, che vi fermiate.

Ant: No; voglio partire: sento, che potrei cedere a compassione. La mia gloria, la mia pace mi chiama altrove. Andiamo, e tanto voglio fuggir la crudele, che ti guarderai, Arsace, di non parlarmene per assai tempo. Ne rimane ancora molto del giorno. Sarò ad attenderti nel mio Palagio. Tu va, e vedi a che l'abbia tratta il dolore. Affrettati, e partiamo almeno sicuri, ch'ella sia viva.

Il Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

BERENICE.

Ber: **F**enicia non giunge ancora? O crudeli momenti, come tardi vi movete per i rapidi miei desiri. Io mi agito, io qua, e là corro; languida, abbattuta in piè mal mi reggo; ed il riposo mi è morte. Fenicia non giunge ancora. Ah, che questa tardanza presagisce funeste cose al mio povero core. Fenicia non avrà di che farmi risposta. Tito, l'ingrato

C Ti.

Tito non volle udirlo. Egli mi fuggè, egli si toglie al mio giusto furore.

S C E N A II.

BERENICE, FENICIA.

Ber. **O**R ben, cara Fenicia, hai veduto l'Imperatore? Che ti disse? Verrà egli?

Fen. Io l'ho veduto, Regina; e gli ho dipinto in qual turbamento voi vi attrovate, ed ho veduto cadergli quel pianto, che volea chiudere negli occhi a forza.

Ber. Vien egli?

Fen. Non temete: egli vien tosto. Ma volete lasciarvi vedere, in così sconcia guisa? Raccomodatevi, entrate in voi stessa: permettetemi ch'io vi aggiusti codesti veli, e ch'io vi disponga le sparse chiome, che agli occhi vi fanno oltraggio. Si vuol pure compensare le triste opere del vostro cordoglio.

Ber. Lasciami, Fenicia, lasciami: vedrà gli effetti del suo crudel'animo. Che importami, lassa me, di questi vani ornamenti? Se la mia fede, se il mio pianto, se i miei sospiri... Ma che dico io? Se la mia disperazione, se la mia morte che mi sta presso, non mi ridona il mio Tito? Che vuoi tu, ch'io faccia di questi inutili soccorsi, e di questa debile mia bellezza, che piu nol remove?

Fen. Perchè dargli così ingiusti rimproveri? Ma odo gente. Regina, l'Imperatore si avvanza. Venite; fuggite il

tu-

tumulto; entriamo subito ed attendetelo solo nel vostro Appartamento.

S C E N A III.

TITO, PAULINO, SEGUITO.

Tit. **P**Aulino, entrate a disporre la Regina a qualche sua pace; Io farò tosto da lei; bramo un poco di solitudine. Lasciatemi co'miei pensieri.

Pau. O Cieli, quanto temo di questi assalti. Eterni Dei, salvate la gloria, e l'onor dell'Impero. Andiamo dalla Regina

S C E N A IV.

TITO.

Tit. **T**Itò, che vieni cercando qui? Berenice ti aspetta. Che vieni cercando con tanto ardire? Sei pronto a lasciarla? Sei fermo ne'tuoi consigli? Ti promette il tuo core d'esser crudele, che basti? Poichè a que' colpi, che ti si apparecchiavano, è poco esser costante; ti convien esser barbaro. Sosterrò io que' languidi dolci sguardi, i quali fanno per si facile via giungermi al core? Quando io vedrò quegli occhi armati di tutta la loro bellezza, incontrarsi co'miei, e farsi molli di tenero pianto; sarà piu che mi sov venga di questo mio funesto dovere? Potrò piu dire allora: Donna, io non voglio vedervi mai piu? Io vengo a trafiggere un'anima, che mi ama oltre ogni umano segno. E perchè trafiggerla mai? Chi è, che lo voglia? Io stesso. Ro-

ma

ma ha ella finalmente mostrata questa sua brama? Grida ella forse intorno a questo Palagio? Veggo io forse giunto l'Impero presso all'ultima sua rovina? E mi resta per salvarlo di far io quest'unico Sacrificio? Tutto è in silenzio, ed io solo troppo in mio danno pronto, mi procuro de' mali, che di vietare mi saria dato. Chi sa che paga degli alti pregi di Berenice, Roma non voglia qual Romana a se accoglierla? Roma puo con la sua elezione far piede alla mia. No no; non si precipiti un'altra volta. Che Roma bilanci con le sue leggi tante lagrime, tanto amore, tanta costanza. Roma ne darà pace. Ah, Tito, apri gli occhi. Che Cielo è questo, che qui tu respiri? Non sei tu qui dove l'odio dei Rè con la sozza impresa non si puo nè per timore, nè per amor cancellare? Roma condannò la Regia mia, quando condannò que' suoi Rè. Non ho nascendo udito questo voler di Roma? Non corse la fama a farmi accorto del mio dovere sin là nel campo? E quando ho tratto qui meco Berenice, non mi sovviene piu che ne dicea Roma? Converrà mille volte ridirmelo? Ah, vile immergiti negli amori, e rinuncia all'Impero. Va ritirarti nella piu rimota parte del mondo, cedi lo scettro ad altri animi piu generosi del tuo. Sono questi i
tuoi

tuoi pensieri di grandezza, e di gloria, onde in ogni core la memoria di te dovea star viva? Dopo otto giorni d'Impero, per l'onore, che ho fatto io? Ah, che tutto mi rapì questo tempo l'amor. Che ragion potrei rendere dall'operar mio? Dov'è quel felice Impero, che per me si attendeva? Che pianto ho rasciugato? In quai paghi sembianti ho letto ancora il piacer delle mie beneficenze? Ho io cangiato il destino del mondo? So io quanto m'abbia donato di vita il Cielo? E di questi pochi giorni sì lungamente attesi, ah infelice, io ne ho perduto la miglior parte. Orsu piu non si tardi ad eseguire ciò che onor ne richiede. Rompiamo quel solo nodo...

S C E N A V.

BERENICE, TITO.

Ber. **N**O Paulino, lasciate, ch'io esca; ch'io piu non ascolto consigli. Convienmi di veder Tito. Ah, Signore, pur vi ritrovo. Or ditemi, è dunque vero, ch'io da voi abbandonata rimango? è vero, che si abbiamo a divider? è vero, che voi l'ordinate?

Tit. Non finite di opprimere, o Berenice, un Principe sventurato. Ora non abbiam d'uopo di contaminarsi l'un l'altro. Un grave tarlo di pena mi agita, e mi consuma abbastanza, senza che il vostro tenero pianto discenda a stracciarmi il core. Richia-

mate piuttosto quegli spiriti generosi, che tante volte m' insegnarono la via del mio dovere. Ben questo n' è il tempo; ed è tempo di far forza all' amor vostro, e di torre in sicura guida gloria, e ragione, le quali vi mostrino a che mi chiami il mio onore. Voi stessa, vi prego, date al mio animo di resistere contra voi, e datemi, s' è possibile, ch' io vinca la mia debolezza, e ch' io trattenga il continuo pianto a cui freno non posso io mettere, o se non potiamo lasciar di piangere, almeno, che la gloria sostenga le nostre angosce, e che vegga il mondo come si pianga da un Cesare, e da una Regina: poichè non vi è scampo, mia Principessa; convien dividerli.

Ber. Ah, crudele, è questo il tempo di dirmelo? Ah, che tirannia fu la vostra? Oimè lassa, ch' io mi stimai d' esser amata. Eravi ignota questa legge, quando la prima volta vi assicurai d' esser presa del vostro amore? In qual mar di tenera passione vi piacque trarmi? Perchè non dirmi: Sventurata Principessa, tu ti vai a perdere, tu di vane cose hai lusinga? Perchè non lasciarmi il mio core, che non poteva esser vostro? mel toglieste, o crudele, per rendermelo ora, che di voi solamente può egli essere. Tante volte che ha tutto l' Impero opposto vi il suo volere, era ancor tempo, perchè

chè non lasciarmi allora? Mille ragioni allora stavano in mio conforto; poteva della mia morte dar cagione al padre vostro, al Popolo, al Senato, all' Impero; a tutti, a tutti piuttosto che a voi, il qual sì caro mi siete. Il loro odio da molto tempo avevami di già alle mie sventure disposta; nè mi colpirebbe l' atroce pena, o Tito, ora ch' io sperava tanto di bene; ora che il vostro potrebbe essere felice amore, ora che Roma tace, che morì vostro Padre, che il Mondo ubbidiente vi adora; ed or finalmente, che non ho a temer, che voi solo.

Tit. Ed io solo poteva appunto a tanta passione ridurmi. Allora io cercava di vivere, e di lasciarmi sedurre; nè giovava al mio povero core di saper quel che un giorno di unir ne potesse. Io credeva, che ogni cosa avesse a cedere a' miei desiri, io non vedeva nulla, ed oltre il possibile andavano le mie speranze. Che più? lusingavami di morirvi dinanzi agli occhi, prima di questo crudele abbandono; e parevami, che per difficoltà raddoppiassero le mie fiamme. Certamente mi parlò contra l' Impero; ma la gloria, Berenice, non si era per anche mostrata al mio core in quella guisa, che ad un Cesare ella si mostra. So ben le angosce, che per questo mi si apparecchiano, so ben che senza di voi

non durerò in vita; ch' io già sento l' anima ad uscir pronta; ma Roma non mi chiede, ch' io viva, mi chiede ch' io regni.

Ber. Or ben, regnate crudele, e seguite la gloria vostra; ch' io piu non vel contendo. Per averlo a credere volli che codesto medesimo labbro, dopo mille promesse di eterno amore, codesto medesimo labbro mi si dicesse infedele; e mi commettesse un' eterno esilio. Volli io stessa qui attendervi; così mi basta. Addio, Tito, addio per sempre. Per sempre? Ah, Tito, pensate in vostro core quanto sia barbaro questo fatal Addio per chi si ama. Come per un mese, per un' anno patiremo noi, che tanto mare ci separi? Come nascerà il giorno, e morirà il giorno, senza che Tito possa veder Berenice, senza che Berenice possa veder il suo Tito? Ma, che errore non è il mio forse? e che inutile pensier non è il mio? Pago l' ingrato, e contento anche avanti ch' io parta, vorrà contar egli i tristi giorni della mia lontananza? Questi giorni per me sì lunghi, per lui saran brevi.

Tit. Io, Berenice, non ne avrò a contar molti; spero che tosto una qualche infausta novella vi dirà ch' io vi amava. Vedrete, che non valse Tito senza morire.....

Ber. Deh, Signor, s' è pur vero, perchè
fe-

separarmi da voi? Io non vi parlerò delle vostre felici nozze; mi condannò forse Roma a non vedervi piu mai? Perchè mi avete invidia, ch' io respiri quel Cielo, che per voi si respira?

Tit. Oime. Voi potete rimanervene; ch' io non mi oppongo: ma conosco il debile animo mio. Mi converrà sempre armarmi contra di voi, e sempre temer di voi, dovrò custodir i miei passi, che a forza non mi guidino dove voi siete? Ma che piu? In questo punto non son piu io; nè d' altro mi ricorda, che del mio tenero affetto.

Ber. Ma che farà egli mai? Stanno forse i Romani in atto di sollevarsi?

Tit. Chi sa qual peso volessero dare a simile oltraggio? Se udir si fanno, e se alle parole succede il tumulto, deggio dar loro col sangue ragione del voler mio? E se tacciono, e se comportano che per me si offenda la legge, deb a che mi esponete voi? In che mai dovrei forse compiacer questa Roma un giorno, in merce del suo tollerarmi? Che non si oserebbe di chiedermi mai? E mi faria egli dato di sostener quelle Leggi, ch' io stesso non avessi potuto osservare?

Ber. E per niente non contate queste mie lagrime?

Tit. Per niente? Oh Dio, come siete ingiusta!

Ber. E per una nimica Legge, che voi cangiar potete, vi piacerà d' essere

eternamente infelice? Se Roma ha i suoi diritti, non avete i vostri anche voi? Che forse importano piu le sue, che le vostre premure? Dite, parlate.

Tit. Oime, voi mi affliggete pure.

Ber. Voi siete Imperatore, o Tito, e piangete?

Tit. Sì, Berenice, io piango, io mi dolgo, io fremo. Ma finalmente dacchè questo Impero mi accolse, Roma mi fe' giurare di sostener le sue Leggi, convien sostenerle. Piu di una volta Roma mise in atto la costanza de' Principi suoi. Se volgeste il pensiero sino a' primi anni in cui ella nacque, voi sempre vedreste ubbidite queste sue leggi. Uno geloso della sua fede, va tra i nemici cercando nella morte la sua pronta pena. L'altro di un Figlio vittorioso mette il capo alla scurre, l'altro senza bagnar di una lagrima il viso, guarda intrepidamente a morir due Figli per suo ordine all' estremo caso ridotti. Infelici certamente; ma l'amor della Patria, e della gloria, fu sempre unico pregio de' Romani petti. Veggo, che abbandonando voi il povero Tito vince ogni austera virtù degli altri, che certamente tanta pena da nessun'altro si provò giammai. Ma ditemi, Berenice, vi sembro io forse indegno di lasciar un' esempio in Terra, cui per seguire piu che di natural costanza sia d' uopo?

Ber.

Ber. Io credo tutto possibile al vostro barbaro core; vi credo degno, o ingrato, di tormi questa misera vita. Conosco gli ascosi sensi, nè piu vi parlo di qui rimanermi. Che? Pensate voi, che in mia vergogna, e in mio dispregio io sostener volessi d'esser favola di un popolo, che mi odia? Bastami, che so a quanto giungano le vostre ricuse. Non accad' altro; voi tosto piz non avrete a temermi, Non aspettate però da me nessun, insulto d'ingurie; nè ch'io chiami gli Dei punitori de' tradimenti. No, no; se il Cielo sente pietà del mio pianto, io lo prego morendo, che si scordi delle mie pene: che se pure della vostra ingiustizia mi lagno, e se bramo, oime lassa, prima che morire lasciar chi vendichi le mie pene; ingrato, ingrato, altro io non chieggo che il vostro cor che mi vendichi. So bene che il tanto amor mio, di cui scordare non vi potrete, so che le mie presenti angoscie, le mie passate accoglienze, ed il sangue mio stesso, che versar voglio in questo vostro Palagio, so troppo, che per me parlerannovi; e senza pentirmi della fedeltà mia, lascio a questi vostri nemici ogni cura di vendicarmi. Addio.

S C E N A VI.

TITO, PAULINO.

Paul. **A** Che si è ella risoluta, Signore?
Pensa di partir finalmente?

C *6* *Tit.*

Tit. Paulino, io piu non mi reggo; io non durerò in vita. Berenice vuol darfi morte. Andiamo, convien seguirla. Affrettiamoci a porgerle aita.

Paul. Ma che, Signore? non è già vostro comando, che le si abbia custodia? Tutte le amiche Donne, che intorno ad essa stan sempre, ben sapranno dalla funesta brama distorla. Non vogliate temer per lei. Questo è il forte colpo, che vi convien sostenere; non vi stancate; che la vittoria vi sta dappresso. So, che a pietà vi avrà mosso; poichè io stesso in veggendola ne fui preso da tenero affetto. Ma qui non fermate lo sguardo; pensate in codesta afflizione, qual gloria dee seguirvi ad un momento di pena; pensate quali applausi il Mondo sia per recarvi; qual alto grado in avvenire....

Tit. No; ch'io sono un barbaro; e sono in odio di me stesso. Nerone il detestabile Nerone non fu crudel quanto io lo sono. Ma non soffrirò, che Berenice si uccida. Andiamo; che Roma ne dica ciò che vuole.

Paul. Deh, Signore.

Tit. Paulino, non so piu quel ch'io mi voglia. L'estremo dolor mi opprime.

Paul. Non oscurate la vostra fama. La novella della sua partenza è già sparfa; e Roma che n'era afflitta, a ragione ora si riconforta. In tutti gli aperti Tempj si sacrifica per voi; ed in-

nal.

nalzando il popolo le vostre immortali virtù, va coronando di lauri le immagini vostre.

Tit. Ah Roma, ah Berenice, ah Principe sventurato! Perchè son'io Imperatore? Perchè son'io amante!

SCENA VII.

TITO, ANTIOCO, PAULINO, ARSACE.

Ant. **C**He tentaste, Signore? La povera Berenice morirà forse tralle braccia di Fenicia. Non ponno vincerla nè pianti, nè consigli, nè ragione: domanda ad alta voce ferro, e veleno: e voi solo racconsolarla potete. All'udir solo del vostro nome ella apre gli occhi, e sempre volti alle vostre stanze, par che di voi solo domandi. Io non posso reggere alla dolente vista, che si mi accora. Di grazia, Signore, fate, ch'ella vi vegga; e riserbatene tanta virtù, tanti pregi, tanta bellezza; o non vogliate di umanità piu vantarvi. Ditele una sola parola.

Tit. Oimè, che ho a dirle mai? Io stesso non so bene, se in questo punto io sia vivo.

SCENA VIII.

TITO, ANTIOCO, PAULINO, ARSACE,
RUTILIO.

Rut. **S**ignore, in nome di tutto l'Impero, di voi domandano i Tribuni, i Consoli, il Senato, e molto popolo dietro a loro impaziente ne' vostri Appartamenti vi attende. **Tit.**

Tit. Eterni Dei, ben v'intendo; volete voi assicurare questo core, che è sì presto a cedere alla sua passione.

Pau. Venite, Signore, passiamo nella vicina camera; andiamo ad udir il Senato.

Tit. Deh, correte da Berenice.

Pau. Oimè, per questa tanto men degna cura, potreste voi trascurare la Maestà dell' Impero? Roma....

Tit. V'intendo, Paulino; vado ad udirli. Ma non posso non voler io adempire anche a questo dovere. Andate a confortar la Regina. Spero, che al mio ritorno, non avrà più a dubitar, ch'io noll'ami.

Il Fine dell' Quarto Atto.

A T T O V.

SCENA PRIMA.

ARSACE.

Ar. **D**Ove poss'io gire in traccia del fedelissimo Antioco? Dei soccorretemi, e secondate il mio zelo. Fate che tosto mi sia dato di recagli la felice novella, che non osa di sperar egli.

SCENA II.

ANTIOCO, ARSACE.

Ar. **D**Eh, qual benigno destino qui vi conduce, Signore?

Ant. Se il mio ritornar qui ti consola, danne lode alla mia disperazione, ch'è quella, che mi scorge.

Ars.

Ars. La Regina parte.

Ant. Ella parte?

Ars. E parte in questa sera. Ha già dato gli ordini. Offesa, che Tito, senza pensare a conforto recarle, l'abbia fra tante angosce sì lungo tratto abbandonata, cangiò il furore in generoso dispetto; e più non intende, che se le parli nè di Roma, nè di Cesare. Anzi vuol partire prima ch'altri sel creda, perchè dalla sua pena, e della sua fuga non si abbia a godere. Ora scrive ella a Tito.

Ant. O Cieli, chi creduto l'avrebbe mai? E Tito che pensa?

Ars. Tito non è per anche da lei venuto. L'allegro popolo lo ferma, e lo circonda, applaudendo a que' titoli, che dal Senato dati gli vengono. E questi titoli, questi onori, questi applausi, più del suo illustre dovere lo imprimono; e malgrado tanti sospiri e tante lagrime di Berenice, rimane irresoluto.

Ant. Non nego, ch'io di gioja non abbia argomento; ma mi è sì avversa la sorte, e vidi cangiarsi tante volte in danno ogni mia speranza; ch'io mal sicuro ascolto quanto mi dici. E vinto il mio core da timor importuno; parmi d'irritar, solamente sperando, questa mia nemica fortuna. Ma che veggo? Tito viene a questa volta. Che vorrà egli?

SCE-

TITO, ANTIOCO, ARSACE.

Tit. **A**ltri quì meco non entri.
Finalmente, Principe, vengo a sciogliere la mia promessa. Berenice mi sta nel core. Berenice mi toglie ogni pace. Vengo intenerito del vostro, e del suo pianto a calmar le sue angoscie, che delle mie non sono piu gravi. Venite, Principe, voglio che voi stesso vediate per l'ultima volta, quanto io ami Berenice.

SCENA IV.

ANTIOCO, ARSACE.

Ant. **O**R ecco la speranza in che tu mi hai messo, dove riesce, ed ecco il trionfo, a che io era aspettato. Non partiva Berenice giustamente adirata? Noll'aveva Tito lasciata, per non piu rivederla? Qual colpa è la mia, eterni Dei? Quale sventurata vita emmi in Cielo destinata? Che ogni momento di essa mi è un passare dal timore alla speranza, dalla speranza allo sdegno? E' amor vivo? Ah Berenice? Ah Tito! Barbari Dei, voi non sarete piu lieti del pianto mio.

SCENA V.

TITO, BERENICE, FENICIA.

Ber. **N**O, piu non vi ascolto: ho fermato: voglio partire. Perchè tornarmi voi davanti? Perchè venire ad accrescermi disperazione? Non siete voi

voi contento? Io non vò piu vedervi.

Tit. Deh, di grazia ascoltate.

Ber. Non è piu tempo.

Tit. Vna parola.

Ber. Nò.

Tit. In che amari travagli mette ella l'anima mia. Deh, Principessa, donde viene così subito cangiamento?

Ber. Da ciò, ch'ei piace a voi, che domani io di quì mi tolga, e piace a me tormici tantosto; e vado.

Tit. Deh, nò, rimanetevi.

Ber. Ingrato, ch'io rimanga? E perchè? per sentir un popolo ingiurioso, che faccia risonar ogni luoco del mio disonore? Che forse? a voi non piacque di udirlo, sinchè io quì abbandonata amaramente piangeva? Qual mio peccato, e quale offesa potè animarlo? Oimè, che ho fatt'io, se non che amarvi soverchiamente?

Tit. Ed ascoltate voi una pazza turba....

Ber. Io non veggo quì cosa, che non sia d'ingiuriarmi preparata. Tutti questi apparecchj per vostro volere aggiustati; questi luochi sì lungamente testimonj dell'amor mio, e che parevano promettermi il vostro per sempre; il mio, ed il vostro nome quì in tante guise intrecciato, mi ricordano un'ingannevole amore, che d'invincibile sdegno mi accende. Andiamo, Fenicia.

Tit. Oh Cielo, come a torto mi oltraggiate.

Ber.

Ber. Tornate, tornate verso il vostro augusto Senato; che rende applausi alla crudeltà vostra. Parvi egli, che sia piacere ascoltarlo? Siete voi della vostra gloria contento appieno? Avetegli voi promesso di smenticarvi bene di me? ma non è gran fatto per voi lo smenticarvi di me; avetegli voi promesso di odiarmi mai sempre?

Tit. Nò, nò Berenice. Io odiar voi? Io smenticarmi di voi? Oh Dei in qual punto, o crudele, volete passarvi il core coll' indegno sospetto! Siate piu giusta, o Berenice, nel corso di cinque anni, in tanti giorni, in tanti momenti da me spesi a darvi nelle calde parole le piu tenere prove dell' amor mio; mai mai vi dissi tanto quanto io potrei dirvi in questo giorno del povero mio affetto. Mai foste da me piu vivamente amata. E mai....

Ber. Voi mi amate, voi me ne fate sicura; e com' è intanto, ch' io parto, e parto per voler vostro? Vi piace egli forse di vedermi disperata? Vi par egli forse, che sia poco questo pianto, ch' io verso? Che importami di codesto, che in voi risveglio, inutile amore? Ah, crudele, manco amor, manco amore; io per pietà vel domando. Non mi destate le troppo mie care immagini; e lasciatemi almeno partir sicura di non vivere piu nel cor vostro, e di abbandonar un' ingrato, che senza
pena

pena mi perde. Poco manca, che non mi abbiate tratto di bocca quel ch' io qui vi scriveva (*dà una Lettera a Tito, egli legge.*) Eccovi tutto ciò ch' io chieggo dall' amor vostro. Leggete, Ingrato, leggete; e lasciate, ch' io parta.

Tit. Voi non partirete; ch' io acconsentire nol posso. Che dunque dee essere la vostra partenza un crudel' artificio? e siete risoluta di morire? e di voi, unica cosa, ch' io amo, non resterà piu al Mondo altro che una funesta memoria? Olà; si cerchi Antioco, e qui si chiami.
Berenice si lascia cadere sopra un sedile.

S C E N A V I.

TITO, BERENICE.

Tit. **E** I convien finalmente far chiara ogni cosa, o Berenice. Quando io mi avvisai dello spaventevole momento, che dall' acerbo dovere e da sua legge costretto, era forza, ch' io mai piu non vi avessi a vedere, quando sentii avvicinarsi il tempo di questo doloroso addio, tempo delle mie paure, delle mie agitazioni, de' vostri pianti, e de' rimproveri vostri; io mi apparecchiai a tutti gli infiniti travagli, che possono uscire da un' infinito male. Ma quantunque tanto io temessi, dirollo io pure, non piu che la menoma parte di tante angosce io mi avea preveduta. Io avea la mia virtù per men presta a lasciarsi vincere, ed io ho la vergogna, ed il danno di vederla
pe-

perata . Io vidi davanti agli occhi miei
 accolta Roma intera , e mi parlò il Se-
 nato . Ma la sgomentata mia anima
 udì senza discernere ; e per prezzo del-
 le loro congratulazioni , non lasciò lo-
 ro , che un freddo silenzio . Incerta è
 ancor Roma della sorte vostra , e a me
 medesimo . Appena mi sovviene tutta-
 via , s' io mi sia Imperatore , e Ro-
 mano . Io venni a voi senza saper ciò
 ch' io mi voglia . L' amor mio mi vi
 tragge , e forse io vengo per rinvenire
 me stesso , e per riconoscermi . Ma ,
 deh che vi trovo io ? Io veggo la dipin-
 ta morte negli occhi vostri , e veggo ,
 che per cercarla questi luoghi lasciate .
 Ah , ciò è troppo : Ah , che sì angos-
 ciola veduta , dove può egli arriva-
 re , il mio dolor ha condotto . Io pro-
 vo ogni male , che può provarsi . Ma
 per liberarmi veggo la via . Non vi as-
 pettate però , che sbiggotito da tante
 passioni , io raschiugli le vostre lagri-
 me con un felice Imeneo . In qualun-
 que estremo caso voi mi abbiate ridot-
 to , la non pieghevole gloria tuttora
 mi seguita ; e tuttora alla addolorata
 anima mia rappresenta , che l' Impero
 con le vostre nozze non si conviene .
 Or dopo tutto ciò , meno che mai deg-
 gio sposarvi , e meno che mai deggio dir-
 vi , Berenice , ch' io sia presto ad abban-
 donare l' Impero per voi ; seguendovi
 pago della mia servitù , sospirando per
 voi

voi , dovunque mi conduceste . Voi
 medesima avreste vergogna del mio
 fievole animo , ed avreste a sdegno ,
 che vi venisse seguendo un' indegno
 Imperatore , senza comando , e senza
 soggetti , vile spettacolo agli Uomini
 delle debolezze di amore . Per scioglier-
 mi dai tristi affanni , di che è preda il
 mio core ; ben sapete , che mi si addi-
 ta una più nobile strada , camminata
 da tanti Eroi , e da tanti Romani ;
 quando fu la loro costanza da troppi
 mali crollata , che veggendo così osti-
 nata in perseguirli la nimica fortu-
 na , intendevano in essa un segreto
 voler del Cielo , il qual toglieva di più
 pensar a resistere . Se più lungamen-
 te vi veggo a piangere , se , sempre
 vi trovo a morir risoluta , se deggio
 paventar ogni momento per voi , se
 non mi giurate di avervi rispetto , Be-
 renice , di altro pianto io saprò darvi
 cagione . Nel misero stato in cui son
 io messo ; ogni cosa posso intrapende-
 re ; e non posso promettermi che la mia
 mano sugli occhi vostri nell' ultimo ad-
 dio non isparga il mio sangue .

Ber. Oimè !

Tit. Sì , ch' io so farlo ; e la mia vita ,
 Berenice , sta in voi . Pensateci , e s'
 io vi son caro

S C E N A U L T I M A .

TITO , BERENICE , NIUOCO .

Tit. **V**ENITE , venite Principe ; io
 ho mandato in traccia di voi ;

siate voi testimonio d'ogni mia debolezza; e vedete, se questo è amar poco teneramente. Siateci Giudice voi.

Ant. Troppo io vi credo, troppo il vostro amor io conosco. Ma voi, Signore, voi una volta me conoscesti meglio. Mi onoraste col vostro amore, ed io posso qui darmi vanto di aver tolto, in corrispondervi, il pregio a' vostri piu cari amici, dandovi prova collo stesso mio sangue. Ambidui mi avete, mio malgrado, confidato il tenero vostro affetto. La Regina, che qui mi ascolta, non potrà dirne all'opposito, ella mi vide mai sempre ardere di lodarvi, e rispondere co' miei desiderj alla confidenza vostra; onde voi credete dovermi qualche riconoscenza. Ma pensiereste voi in questo fatal momento che il vostro fedele amico vi sia rivale?

Tit. Rivale?

Ant. Tempo è di uscirne. Sì, ho sempre amato Berenice, e cento volte ho voluto non piu amarla. Ma non potendola voi obbliare, almeno io mi tacqui. La lusinghevole apparenza de' vostri cangiamenti avea ritornato ad accendere qualche debile mia speranza; che fu poi spenta dalle lagrime di Berenice. Gli occhi suoi bagnati di pianto cercavano di vedervi, ed io stesso, o Tito, venni ad invitarvi. Voi vi siete venuto, voi amate, e siete amato,

to. Voi vi siete ammesso, ed io ne era certo. Io pensai quel che per me far si potesse, chiamando coraggio, e ragione all'ultime prove. Mai non mi sentii piu amoroso di quel ch'or mi sia; altri sforzi accadono per rompere queste catene; io non posso discioglierle fuor che morendo. A questo mi affretto; ecco ciò ch'io vi volli far chiaro; sì Berenice, io l'ho a voi richiamato, e riuscirci, nè me ne dolgo. Così possa il Cielo versar infinita salute sugli anni vostri; e se ancora vi sta pur sopra qualche sventura, prego gli eterni Dei, che i miei accorciati giorni satollino il loro sdegno.

Ber. Deh, troppo generosi Principi, arrestatevi. In che estremo *levandose*. caso mi mettete ambidui! O perchè io fissi gli occhi in voi, o perchè io ne abbia pieno il pensiero, solo immagino di disperazioni m'incontra; nè veggo altro che pianti, nè odo favella, che di confusione, di spavento, di sangue. Tito vi è noto il cor mio, onde sapete bene, che d'Impero nulla mi calse. La Romana grandezza, la porpora de' Cesari, non poterono tirar a se il menomo de' miei Penheri. Io amava Tito, io amava cercando d'essere amata; ed oggi pur lo confesso, ho temuto, credendo che il vostro amor terminasse. Veggo il mio fallo, e voi tuttavia mi amate. Il cor vostro
ne

ne risente rammarico, ho vedute le vostre lagrime; e Berenice, Signore, da voi tante angosce non chiede; nè voglio che per me l' Infelice Mondo, il qual tutto in voi riguarda, e che comincia a godere i frutti delle prime vostre virtù si vegga privo così presto della delizia sua. Per me io credo da cinque anni fin' ora avervi accertato dell' amor mio: ma ciò non è gran fatto voglio in questo doloroso momento darvi tal prova, che tutte l' altre sorpassi. Viverò, ubbidirò i vostri cenni. Addio, Tito; regnate. Io non vi vedrò piu mai. E voi, Antio-co, dopo un simile addio, regolatemi, ch' io non consento di abbandonar chi tanto amo, per gire lontani di Roma ad accogliere novelli amanti. Vivete, e generosa legge imponetevi; e vi sia specchio l' operare di Tito, e il mio. Io amandolo, da lui fuggo; egli amandomi, mi abbandona. Lunge lunge da me i vostri sospiri, e le vostre pene. Addio, faremo tre esempj al Mondo del piu tenero, e del piu misero amore, di cui si abbia dolorosa Istoria a vedere. Tutto è pronto, e mi attendono. Non mi seguite. Addio per sempre, Tito.

Ant. Oime.

IL FINE.